

Call for abstracts

Le lingue sono ambienti culturali inter-psichici che ospitano numerosi sottosistemi: i linguaggi settoriali, caratterizzati da un certo conservatorismo ma attraversati da un potente dinamismo evolutivo e soprattutto da sorprendenti fenomeni di ricorrenza e ripetizione. In questa prospettiva psico-storica, la terminologia filosofica europea sembra essere stata territorializzata da due lingue: il greco e il tedesco. Se la prima, come dispositivo metafisico verticalizzante, ha dominato il pensiero antico innervando in maniera robusta, insieme al latino, anche quello moderno e contemporaneo, la seconda, col suo sterminato spazio semantico di appropriazione-divisione-produzione (per usare la celebre triade schmittiana: *nehmen, teilen, weiden*) del paesaggio speculativo, risulta imprescindibile per una profonda comprensione dei concetti chiave della filosofia contemporanea (almeno a partire dalla *Frühromantik* fino alla Scuola di Francoforte, e oltre) nonché della psicoanalisi (si pensi alla linea Schopenhauer-Freud). Rispetto a queste due lingue tanto “padrone” quanto ambiguamente materne, nel secolo scorso il francese sembra aver svolto per il pensiero (anzi per il variegato campo delle scienze umane) una eccitante funzione de-territorializzante e a tratti liberatoria, per non dire rivoluzionaria – basti pensare allo strutturalismo e al post-strutturalismo –, mentre l’inglese, una volta uscito da una sorta di insulare ancillarità, ha dato vita a una diversa tradizione lessicale e scritturale, quella angloamericana (si pensi soltanto al sistema delle note), che oggi risulta decisamente vincente sul piano della comunicazione filosofica globale: grazie al web, la lingua di Shakespeare e dei James (non solo i fratelli Henry e William, ma anche lo scrittore britannico Montague Rhodes) ha di fatto marginalizzato se non eclissato le strutture terminologiche e testuali del continente. Questa vittoria planetaria, pagata in alcuni ambiti di ricerca e da alcuni autori con un impoverimento o una semplificazione dell’armamentario concettuale classico, si sta peraltro traducendo, negli ultimi decenni, in una nuova contaminazione letteraria e narrativa dei dispositivi filosofici, talvolta ai limiti del pop ma, almeno nelle intenzioni, capace di traghettarli e quindi di farli funzionare definitivamente *fuori* dal vetusto antropocentrismo occidentale, ma anche al di là di un certo eurocentrismo che ancora grava su tante accademie continentali: accanto alla ripresa di temi ardui e astratti dell’ontologia (si pensi ai nodi “kantiani” del realismo speculativo), diversi pensatori di area anglosassone stanno facendo oggi emergere o meglio riemergere, nei loro testi, fantastiche suggestioni terminologiche apparentemente irriducibili al milieu specialistico della filosofia.

La più feconda di tali suggestioni è rappresentata dal verbo inglese *weird*, correlato al sostantivo *wierd*. L’etimologia è incerta: nella grafia *wyrd*, antecedente il XV secolo, esso sembrerebbe legato all’antico inglese *woerthan*, “diventare” – un significato metamorfico decisamente vicino al *werden* tedesco, tramite l’antico alto-tedesco *wurd* e il proto-germanico *wurdis*, “fato”. L’aggettivo medio-inglese *weird* avrebbe poi assunto il significato sostantivabile di “fatidico” o “magico”, socialmente evoluto o meglio neutralizzato, nell’inglese moderno, dai significati di “strano” o “bizzarro” (cfr. *Online Etymology Dictionary* : www.etymonline.com/search?q=weird), mentre sul piano squisitamente letterario l’espressione *Weird fiction* designa un sottogenere della letteratura speculativa

fiorita tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo (il più famoso scrittore del genere è stato sicuramente H. P. Lovecraft, che sta conoscendo negli ultimi anni una significativa *Renaissance*), ma risorto negli anni Novanta e Duemila grazie al *New Weird* e allo *Slipstream*.

Come suggerisce Timothy Morton, la cui carriera filosofica è germinata dallo studio della letteratura romantica inglese, in particolare dei coniugi Shelley, «*weird* viene dall'antico norreno *writh*, che significa intrecciato, in loop. Le Norne intrecciano la tela del fato e Uror è una delle Norne. Ma l'aggettivo può significare anche "causale": l'avvolgimento della spola del destino. Usato come sostantivo, *weird* è meno noto e indica, invece, il destino o il potere magico e, per estensione, i detentori di quel potere, le Parche o le Norne. In questo senso *weird* è connesso con *worth* (valere) inteso non come sostantivo ma come verbo, un verbo che ha a che fare con l'accadere o con il divenire» (Morton 2021, 53).

Dunque *weird* è l'accadere di un destino, ovvero un intreccio di fili in cui gli esseri sono presi alla stregua di insetti nella tela del ragno, ma anche la tremenda epifania del *non umano*: il tentacolare Chtulhu di Lovecraft, che non fa paura bensì orrore perché è l'apparire vischiosamente reale di una radicale estraneità al mondo stabile e misurabile che l'uomo ha edificato grazie al linguaggio, e in cui ha cercato di includere anche la cosiddetta "natura". D'altra parte i teorici e i critici che se ne sono occupati distinguono nettamente il *weird* dall'*Unheimlich* freudiano, cioè dal perturbante-spaesante: mentre la nozione freudiana riporta l'esteriorità di ciò che è inquietante e solo apparentemente familiare (*unheimlich*) all'energia pulsionale che affiora nel soggetto causandogli angoscia e contribuendo così all'eziologia della nevrosi, il *weird* è la percezione dell'essere (o del diventare) fuori-posto, di ciò che nell'ambiente quotidiano (nel rassicurante milieu linguistico in cui viviamo) appartiene al fuori e che ci porta fuori, destabilizzandoci in una chiave non semplicemente psicopatologica, bensì radicalmente ontologica. Non a caso anche nelle traduzioni italiane, accanto a "strambo", "bislacco", "originale" e "imbarazzante" restano le accezioni più profonde del termine, che rinviano alla sua origine destinale e metamorfica, alla sua fluida e inquietante instabilità, dunque al suo essere "fuori" rispetto al solido edificio della filosofia e dello stesso sistema di significazione – in ultima analisi, fuori dal perimetro dell'umano: il *weird* è "assurdo", "misterioso", "pazzesco" e, in virtù di una ripetizione per così dire laica del "soprannaturale", "magico".

La rivista *Kaiak. A Philosophical Journey* ha deciso di dedicare il suo nono numero a un'esplorazione filosofica di questa negletta genealogia psico-semantiche, ovvero di percorrere questo «oscuro sentiero tra causalità e dimensione estetica, tra fare e apparire» (Morton 2021, 53), che costituisce al tempo stesso, nel *nostro* tempo, un esemplare fenomeno di ricorrenza speculativa nel paesaggio della cultura anglosassone ormai divenuta globale. Oggi *weird* è più che mai un termine filosoficamente "strano" che ci invita a pensare l'apparire del fuori dall'umano, sia perché è «ciò che è fuori posto, ciò che non torna» (Fisher 2016, 10), sia perché è «il segnale del fatto che i concetti e i sistemi di riferimento di cui ci siamo serviti in precedenza sono ormai obsoleti» (Ivi, 13).

Riferimenti bibliografici essenziali:

Fisher, M. (2016). *The Weird and the Eerie. Lo strano e l'inquietante nel mondo contemporaneo*. Roma: minimum fax

Morton, T. (2021). *Ecologia oscura. Logica della coesistenza futura*. Trad. it. di V. Santarcangelo. Roma: Luiss University Press

Topics:

Genealogia del weird
Weird fiction
Teratologia weird
Weird e realismo speculativo
Weird Ecology
Weird Movies
Weird e scienze umane
Weird e scienze dure

Con riferimento ad uno dei seguenti topics, gli abstract (in inglese, italiano o francese in massimo 1000 parole) dovranno pervenire all'indirizzo eleonora.deconciliis@libero.it o rivistakaiak@libero.it entro e non oltre il **28 febbraio 2022**.

Le proposte pervenute verranno selezionate dalla redazione entro il **15 marzo 2022**.

Gli articoli definitivi, che dovranno pervenire ai medesimi indirizzi entro e non oltre il **30 giugno 2022**, saranno sottoposti a *double blind peer review*.

WEIRD

Call for abstracts

(English version)

Languages are interpsychic cultural environments hosting several subsystems: sectorial languages, characterized by a certain conservatism but traversed by a powerful evolutionary dynamism, especially by surprising phenomena of recurrence and repetition. In this psycho-historical perspective, European philosophical terminology seems to have been territorialized by two languages: Greek and German. The first one has dominated ancient thought as a verticalizing metaphysical device, grafting robustly, together with Latin, also the modern and contemporary ones. The second one—with its endless semantic space of appropriation-division-production (to use the famous Schmidtian triad: *nehmen, teilen, weiden*) of the speculative landscape—turns out to be indispensable for a deep understanding of the main concepts of contemporary philosophy (at least from the *Frühromantik* to the Frankfurt School, and beyond) as well as psychoanalysis (think of the Schopenhauer-Freud line). In the last century, these languages (concurrently “master” and ambiguously maternal) witnessed the development of French. This language played an exciting, de-territorializing and paradoxically liberating—not to say revolutionary—role for thought. We can think about structuralism and post-structuralism or the varied human sciences field. Emerging from its insular ancillary function, English instead has given life to a different lexical and scriptural tradition: the Anglo-American one (think of the referencing style), which is today decidedly successful in terms of global philosophical communication. Thanks to Internet, the language of Shakespeare and the James (not only the brothers Henry and William but also the British writer

Montague Rhodes) has effectively marginalized if not eclipsed the “continental” terminological and textual structures. This planetary victory provoked in some research areas and authors an impoverishment or simplification of the traditional conceptual armamentarium. However, in the last decades, it also generated a new literary and narrative contamination of philosophical devices, sometimes at the limits of pop culture. At least in the intentions, this contamination conveys and makes those devices work definitively *outside* the outdated Western anthropocentrism, just as beyond a well-known Eurocentrism that still weighs on many academies. Besides the revival of arduous and abstract motifs of ontology (thinking about the “Kantian” cores in speculative realism), several thinkers from the Anglo-Saxon area are letting today emerge or rather re-emerge, in their texts, fantastic terminological suggestions that seem to be irreducible to the specialized milieu of philosophy.

The most fruitful of these suggestions is depicted by the English verb *weird*, which is related to the noun *wierd*. The etymology is uncertain: in the spelling *wyrd*, before the fifteenth century, it seems related to the Old English *woerthan*, “to become”—a metamorphic meaning very close to the German *werden*, through the Old High German *wurd* and the Proto-Germanic *wurdis*, “fate”. The Middle-English adjective *weird* would then have assumed the noun meaning of “fateful” or “magical”, socially evolved or better neutralized in modern English by the meanings of “strange” or “bizarre”. On a purely literary level, the expression *Weird fiction* designates a subgenre of speculative literature that flourished between the end of the nineteenth and the beginning of the twentieth century (Miéville 2009; Harman 2012) but resurrected in the 1990s and 2000s thanks to *New Weird* and *Slipstream*.

As suggested by Timothy Morton, whose philosophical career germinated from the study of English Romantic literature, particularly Mr and Mrs Shelley, *weird* comes «from the Old Norse *urth*, meaning twisted, *in a loop*. The Norns entwine the web of fate with itself; Urðr is one of the Norns. The term *weird* can mean *causal*: the winding of the spool of fate. The less well-known noun *wierd* means *destiny* or *magical power* and, by extension, the wielders of that power, the Fates or Norns. In this sense *weird* is connected with *worth*, not the noun but the verb, which has to do with *happening* or *becoming*» (Morton 2016, 5).

Therefore, *weird* is the happening of a destiny, or rather an interweaving of threads in which beings are caught like insects in a spider’s net, but also the tremendous epiphany of the nonhuman: Lovecraft’s sprawling Cthulhu, which is not frightening but horrifying because it is the viscosely real appearance of a radical extraneousness to the stable and measurable world that humans have built thanks to language, and in which they have tried to include even the so-called “nature”. On the other hand, the theorists and critics who have dealt with it clearly distinguish the concept of *wierd* from the Freud’s *Unheimlich* (Fisher 2016), namely from the perturbing-disorienting effect: while the Freudian notion conveys the exteriority of what is disturbing and pretending to be familiar (*un-heimlich*) to the drive energy that emerges in the subject causing them distress and thus contributing to the aetiology of neurosis, the *wierd* is the perception of being (or becoming) out of place, of what in the everyday environment (in the reassuring linguistic milieu in which we live) belongs to the outside and that takes us outside, destabilizing us in a not simply psychopathological, but radically ontological way. It is no coincidence that even in Italian translations, alongside “eccentric”, “quirky”, “original” and “embarrassing”, the deeper meanings of the term remain, referring to its fatally and metamorphic origin, to its fluid and disturbing instability, therefore to its being “outside” the solid edifice of philosophy and the very system of signification—in the final instance, outside the perimeter of the human: the *wierd* is “absurd”, “mysterious”, “crazy” and, under a secular repetition of the “supernatural”, it is “magical”.

The journal *Kaiak. A Philosophical Journey* has decided to devote its ninth issue to a philosophical exploration of this neglected psycho-semantic genealogy. Our aim is to walk this «dark pathway between causality and the aesthetic dimension, between doing and appearing» (Morton 2016, 5), which constitutes at the same time, in our epoch, an exemplary phenomenon of speculative recurrence in the landscape of Anglo-Saxon culture now become global. Nowadays, *weird* is more than ever a philosophically “strange” term that invites us to think about the appearance of the “outside” of human. The reason why is both that «the weird is that *which does not belong*» and that

it is «the signal that the concepts and frameworks which we have previously employed are now obsolete» (Fisher 2017, 10, 13).

Essential References

Fisher, M. (2016). *The Weird and the Eerie*. London: Repeater.

Morton, T. (2016). *Dark Ecology: For a Logic of Future Coexistence*. New York: Columbia University Press.

Topics:

Genealogy of weird

Weird fiction

Weird Teratology

Weird and the Speculative Realism

Weird Ecology

Weird Movies

Weird and Humanities

Weird and Science

Abstracts (in English, Italian or French; max. 1000 words) should be submitted to eleonora.deconciliis@libero.it or rivistakaiak@libero.it within **28/02/2022**. The Editorial Board will communicate the outcome of the selection process to the authors within **15/03/2022**. Selected papers should be submitted within **30/06/2022** and will undergo *double blind peer review*.